

Galbiate 15-03-2011

SULLA LETTERA DEL CARDINALE DIONIGI TETTAMANZI SANTI PER VOCAZIONE (2011)

1 Una sola parola, credo, sia il punto intorno a cui ruota l'intento del nostro Cardinale: la **SFIDA** (p.32). Una parola importante che sottolinea un ostacolo, ossia qualcosa con cui confrontarci in modo vivo e vivace; la sfida è sempre tentativo e rischio, porta con sé tenacia e audacia.

Proprio così il Cardinale Tettamanzi si rivolge a noi, in modo "AUDACE" (p.3) e così si arrischia, precedendoci nel cammino, con passi decisi (p.3), tagliando con tutto ciò che costituisce un Cristianesimo stanco e rassicurante.

2 La meta sarà quel "segreto del Cristianesimo" (p.3) che qui regge e orienta le parole del Cardinale, ossia la SANTITÀ, quel farsi prossimo all'altro sostenuta e nutrita dalla *Caritas* di Dio. E un'esistenza santa (il significato è già stato espresso dal Cardinale nella lettera "Pietre vive") non è un'esistenza eccezionale, dunque inarrivabile, ma è la quotidianità di gioie e dolori vissuta nella pienezza della *caritas* divina attraverso il primo incontro battesimale.

3 La strada sulla quale il Cardinale ci vuole accompagnare diviene metafora viva della nostra stessa esistenza cristiana. È una strada a doppio senso, porta da Gerico a Gerusalemme – percorrendo sentieri faticosi, incontrando ostacoli e problemi, vivendo il silenzio di chi si interroga – e conduce all'amore di Dio; ma c'è anche il senso contrario che conduce da Gerusalemme a Gerico, ossia una strada incerta dove, staccati da un porto franco, si può incontrare il male, l'insensatezza e l'altro, il prossimo, colui che è stato ferito e malmenato dai briganti (la parabola del buon samaritano, Lc 10,25-37).

4 Il cammino che il Cardinale vuole percorrere tiene sullo sfondo la figura di San Carlo Borromeo (canonizzato nel 1610) e procede, all'ombra di questo Santo, attraverso tre soste di riflessione:

I la contemplazione della Croce: il dono e la preghiera;

II la dedizione alla santità della Chiesa: santità missionaria;

III vocazione e conversione dei cuori: i doni di ognuno.

4-I

La prima sosta che facciamo è di fronte al Crocifisso, di fronte al punto più “alto e più critico del cristianesimo” (p.16), come scrive il Cardinale.

Subito ci deve colpire una parola che è entrata nei luoghi comini del *gossip* televisivo: lo SCANDALO. Lo *skandalon*, in greco, è la “pietra d’inciampo”, l’ostacolo che urta e che costringe a fermare la nostra (dis)-attenzione quotidiana. (Sembrerebbe che solo lo scandalo riesce a fermare la *routine* della vita!).

Ma lo scandalo, qui, è dato dalla croce stessa – ecco l’audacia decisiva che accenna il Cardinale come inizio della Lettera. È uno scandalo per le genti: Dio che si fa uomo, questo uomo – Gesù Cristo – che si offre agli uomini morendo in croce e che dai morti risuscita. Questo lo scandalo, dice il Cardinale: “una morte a cui non si vuole pensare e una risurrezione in cui non si riesce a credere” (p.16). Credi tu questo? Chiede Gesù a Marta. È questa, in ultimo, la domanda cruciale che Gesù rivolge a ognuno di noi (non è un caso che la rivolga proprio alla sorella sempre indaffarata, che non sta mai ferma, che non bada alle parole).

La sosta per la contemplazione della croce ci deve spingere a pensare all’amore con cui il Figlio si è donato al Padre per la nostra salvezza e a ripensare anche al modo della nostra fede, alla relazione che ci lega alla persona di Gesù; in ultimo a quei “gemiti e lacrime” (p.18), scrive il Cardinale, con cui San Carlo pregava il crocifisso. La preghiera e la contemplazione divengono, attraverso le parole del Cardinale, il SEGRETO INTIMO della relazione tra l’uomo e la Croce.

4-II

La seconda sosta è di fronte alla santità della Chiesa. Pensare alla Chiesa è, in primo luogo, pensare alla sua dimensione ecclesiale, cioè a quella “assemblea di fedeli” a quella “comunità riunita”, (il greco *ekklesia*), quale la Chiesa è fin dalle sue origini. È una sosta che ha un gusto particolarmente pastorale, segue infatti delle domande chiave: come viviamo la comunità? Come, noi nella comunità e la comunità tutta, si apre al prossimo?

La Chiesa è “comunità dei santi” in un doppio senso:

- comunità di ogni santo che si fa testimone dell’amore divino oltre ogni misura;

- comunità di ognuno di noi che vive la *caritas* nella propria quotidianità.

All’interno di un contesto attento alla profonda crisi che il mondo post-moderno sta vivendo, quella audacia iniziale (p.3) si esprime nel concetto di “santità missionaria”. Non solo, dunque, una vita nell’amore di Cristo, ma una vita santa vissuta nell’apertura e accoglienza dell’altro, ossia nel dono di sé al prossimo per amore di Dio, oltre ogni misura, oltre ogni modo, per

potere ritrovare nella santità missionaria la “forma eroica della *caritas*” (p31) sull’esempio di San Carlo e della sua prossimità a tutti gli ammalati e bisognosi.

4-III

Siamo arrivati così alla terza sosta, dove il Cardinale ci invita a soffermarci sul concetto di “vocazione”. Significa propriamente “chiamata” e questa ci rimanda a colui che chiama, colui che interpella, dunque a Cristo stesso e insieme alla relazione personale che ognuno di noi, nel fondo del proprio cuore, instaura con il Signore. Sorge subito una domanda: quale coscienza abbiamo del nostro essere credenti? Quali parole di Spirito sentiamo in noi? Un sentire profondo, quindi, un “sentire spirituale”, come scrive il Cardinale (p.42), quello che avvertì proprio San Carlo, diviene vocazione all’amore (p.50) e insieme conoscenza di quel profondo dialogo d’amore che lega il Padre al Figlio, Cristo con noi e ognuno di noi con ogni nostro prossimo, come possiamo leggere dal Vangelo di Giovanni (15,9-12). Il Cardinale Tettamanzi, quindi, ci invita a riflettere sulla vera vocazione all’amore che si fa conversione del cuore, apertura alla grazia di Dio in noi, dunque apertura alla santità quotidiana.

Ma come si può comprendere la vocazione in ognuno di noi? (p.47). Né in modo disordinato, tentando le vie del caso, né in modo funzionale all’epoca corrente, ma in maniera specifica e puntuale, attenti ai doni che ciascuno di noi custodisce in sé, quei talenti che Gesù richiama nella parabola (Mt 25, 14-30) e che San Paolo ne parla come i “doni dello Spirito Santo” (1Cor 12,1-4).

Dottor Christian Negri